

La scoperta del Tibet e del buddismo.

Il gesuita pistoiese del '700 Ippolito Desideri all'origine della moderna letteratura di viaggio.

Conferenza di Enzo Gualtierio Bargiacchi a "Letteraria"
(Biblioteca Comunale Forteguerri - Pistoia, 23.10.2005)

«La persona ch'io vi conduco è una delle più nobili ch'io abbia incontrate nei miei disordinati vagabondaggi di studioso... Si tratta di un missionario, nel senso più completo e più alto, in tempi di operoso entusiasmo, in una delle zone più ardue dell'Asia misteriosa: la fede sincera, delle doti morali e fisiche non comuni hanno fatto di lui un precursore degli alpinisti e degli esploratori moderni». Non sono parole mie, anche se, con me, molti vi si riconoscono, ma nobili espressioni di Luigi Foscolo Benedetto, riportate in un opuscolo clandestino, in quanto tirato in solo 25 esemplari per le nozze della figlia del medievalista Mario Casella, suo collega all'Università di Firenze. Visto l'ambito letterario nel quale ci troviamo è forse opportuno ricordare che Casella occupava la cattedra tenuta lungamente da uno dei suoi maestri, il grande filologo Pio Rajna, «un esemplare di ciò che fu l'homo sapiens/ prima che la sapienza fosse peccato», come di lui dirà più tardi Eugenio Montale nella poesia-epigramma "A Pio Rajna" contenuta nel *Quaderno di quattro anni* del 1977.

Ma qui siamo nel 1928 e Benedetto si scusava per il fatto di introdurre fra i «lieti clamori di nozze... un padre venerando dalla barba fluente», pur ricordando che «una bella barba di religioso possiede delle mirabili virtù apotropaiche», capaci cioè di allontanare le sventure. Per questa pubblicazione nuziale – persistenza di un uso antico, che già diventava desueto – Benedetto aveva chiesto a Filippo De Filippi il permesso per pubblicare un piccolo manoscritto di Ippolito Desideri.

Questi due personaggi evocati, Benedetto e De Filippi, sono decisamente appropriati in tema di letteratura di viaggio: Benedetto ha appena pubblicato una magistrale edizione, la prima integrale, de *Il Milione* di Marco Polo, mentre De Filippi, medico e fisiologo di valore, divenuto grande esploratore per l'amore dei viaggi e della montagna, finiti i suoi viaggi, attendeva nella quiete del suo lussuoso ritiro nella villa "La Capponcina" di Settignano, già della famiglia Capponi e poi di Gabriele D'Annunzio, allo studio ed alla traduzione in lingua inglese della relazione di viaggio al Tibet, vecchia di due secoli, di un missionario gesuita pistoiese.

De Filippi aveva compiuto e descritto memorabili esplorazioni in Asia centrale e in quell'area fra Pamir, Karakorum e Himalaya "dove si incontrano i tre imperi", allora quelli russo, cinese e inglese in India; così, documentandosi sui precedenti viaggi e scoprendo la straordinaria importanza dell'opera, ingiustamente trascurata, di quell'antico missionario, decise di porla nel giusto rilievo con una edizione in inglese, per l'epoca molto pregevole, alla quale attese meritoriamente per molti degli ultimi anni della sua vita.

La storia della relazione desideriana, dal suo occultamento alla sua riscoperta e alla definitiva pubblicazione integrale, è decisamente avvincente, snodandosi attraverso un complesso intrico di vicende missionarie, coloniali, esplorative, di scontri di grandi imperi – il cosiddetto 'great game', il grande gioco nella definizione inglese, mentre i russi lo chiamavano 'torneo delle ombre'. Ma que-

sta è un'altra storia di cui ho trattato, dopo un lungo lavoro di ricerca che mi ha costretto ad indossare le vesti dello storico, del filologo e finanche del 'detective', in un saggio specifico che la ripercorre, in parallelo con lo sviluppo delle conoscenze geografiche e antropologiche e dello studio del pensiero orientale (in particolar modo del buddhismo).

La figura di Desideri non può non essere centrale quando si parli di letteratura di viaggio, in quanto di questa, la sua "Relazione" può essere considerata un punto di partenza: è infatti il frutto di partecipazione sentita ed affascinata, ma sempre rigorosa, equanime e rifuggente da qualsiasi ricorso a notizie fantasiose e non verificate o vagliate personalmente. Siamo all'inizio del Settecento e le descrizioni dei paesi lontani, specialmente dell'Oriente, intrecciano spesso realtà e fantasia, mito e storia; e, verificato che vi si trovano «racconti così inverisimili ed esagerati e sì lontani dall'esperienza», il nostro missionario era timoroso nel dare alle stampe la sua relazione contenente reali informazioni, poiché queste sono così «dissimiglianti da tutte le nostre d'Europa... e sì fattamente distuonano all'immaginazione avvezza a questi oggetti nostrali, che, volendole raccontare, sempre correte rischio di non trovar fede, o la meritate o no».

Comunque, vinte le resistenze a rendere pubbliche quelle memorie raccolte «per privato sollievo, come ricordi e testimonianze delle passate fatiche», l'autore così avverte il lettore: «In qualunque modo siano elleno per riuscire, io ve le presento, o Lettore: né temiate di poca fedeltà, o d'alterata narrazione. Vi posso assicurare con tutto il peso di quella schiettezza, che al mio carattere e alla mia professione si conviene, che non leggerete qui cosa, la quale non abbia io per me stesso veduta o esaminata prima di fidarmi, e che, se non mi son' ingannato co' sensi miei, io non inganno voi con la mia penna. Basta solo che non leggiate questi fogli con quel cattivo pregiudizio di tener per falsa ogni cosa, ch'esce fuori dall'ordinario, per questo solo argomento che è fuori dell'ordinario. [...]

Stimo poi superfluo il chiedere scuse dello stile inornato o anche rozzo, con cui ho distese queste mie notizie e memorie. [...] La qualità di tali doni è la loro scusa, e il loro raro è il lor' ornamento. Queste mie notizie altro non hanno di buono, se non che sono notizie, e purché siano tali, cioè schiette e di cose che meritino d'esser note, basta questo per tutto il loro bello.

Resta solo, o Lettore, che col vostro gradimento e benignità aggiugiate voi alle cose qui scritte, e alla maniera con cui sono scritte, quel pregio, che da per sé stesse non hanno; e vi prego dal Cielo ogni bene».

È vero che Desideri punta al sodo, a trasmettere la diretta realtà delle cose, ma l'entusiasmo e la partecipazione con cui le vive, unite a cultura e capacità non comuni, portano la qualità letteraria della sua espressione a livelli eccelsi. Le sue descrizioni sono sempre penetranti, sia quelle relative ai percorsi montani che quelle delle vie filosofico-teologiche, e sempre consentono di rivivere direttamente le esperienze, a chi ha percorso quei sentieri, o permettono di introdurle stabilmente nel proprio vissuto, a chi non le ha mai provate.

Desideri è un grande ricercatore la cui vita si intreccia inestricabilmente al viaggio; un viaggio che esalta la vita nella sua essenza più pregnante. E il viaggiatore dotato di ricca sensibilità e acuta consapevolezza è allora un testimone che, non potendo – per naturale generosità – esimersi dal trasmettere i suoi

conseguimenti, riversa tutto se stesso in un'opera letteraria scritta con uno stile elegante ed efficace, rigoroso ed evocativo al tempo stesso. Un'opera costruita, come dice Petech, con una «prosa lucida, fresca, nervosa, tutta cose e fatti» che evidenzia «l'uomo d'azione, il viaggiatore e soprattutto il toscano arguto, che mette in iscritto con innata proprietà di lingua e con chiarezza e stringatezza ciò che ha visto o inteso o letto». Fosco Maraini, scrittore (oltreché fotografo e viaggiatore) e padre di scrittrici, apprezza la «descrizione approfondita, penetrante, intelligente del paese» per «quel suo italiano già nostrale, ma non privo di girigogoli gustosi», mentre Giotto Dainelli apprezza la «fiorita, ma pur toscanamente limpida e chiara narrazione del viaggio». Lo storico del teatro Antonio Attisani vi trova, insieme a modelli seicenteschi, come quello di Daniello Bartoli, per quanto riguarda il ritmo («una sorta di versificazione implicita»), i prodromi di certa letteratura novecentesca, con il risultato di un linguaggio sontuoso e del tutto peculiare «costellato di metafore e di lunghe pagine immaginifiche».

Tenendo conto di ciò, dopo aver fornito le coordinate essenziali del personaggio, seguiamolo nel suo viaggio avventuroso, sempre caratterizzato dal fascino della ricerca e della scoperta, utilizzando ampiamente le sue stesse parole. Non sono un lettore professionista, ma cercherò di entrare nella parte; del resto, come dice Borges, per trattare davvero bene di un personaggio bisogna quasi diventare lui stesso.

Ippolito Desideri nasce a Pistoia il 20 dicembre 1684 e, non ancora sedicenne, nel 1700, entra come novizio, a Roma, nella Compagnia di Gesù, distinguendosi per le notevoli capacità logico-filosofiche e per l'ardente zelo spirituale, tanto da essere scelto dal preposito generale, Michelangelo Tamburini, per la difficile impresa di stabilire una missione nella lontana e misteriosa terra del Tibet, oggetto di tentativi infruttuosi da parte della stessa Compagnia nel secolo precedente.

Nel settembre 1712, appena ordinato sacerdote e prima di aver terminato la sua formazione, il giovane gesuita parte da Roma per un viaggio avventuroso, estenuante ed esaltante, per terra e per mare, attraverso Genova, Lisbona, gli oceani Atlantico e Indiano, con sbarco a Goa, “la Roma dell'Oriente”, e proseguimento, in India, fino a Delhi ed Agra. Ma è da qui che, a fine settembre del 1714, il nostro missionario, accompagnato dal confratello portoghese Manoel Freyre, parte per la grande impresa che, passando per Lahore, nel Punjab, lo conduce, con il difficile superamento dei monti Pir Panjal, a Srinagar, capitale del Kashmir, e poi in Baltistan e Ladakh (percorrendo e magistralmente descrivendo per primo un itinerario aspro e pericoloso attraverso gli alti passi fra Himalaya e Karakorum). Dal Ladakh si inoltra nell'altopiano tibetano, fino alla sacra e allora misteriosa città di Lhasa, raggiunta il 18 marzo 1716.

Spesso si dimentica che all'epoca le terre tibetane e dell'Asia centrale erano quasi completamente inesplorate da parte degli europei. Niente si sapeva della lingua del Tibet e della sua religione; si favoleggiava che in quelle terre vi fossero comunità cristiane disperse o addirittura vi fosse il regno del mitico “Prete Gianni”.

Desideri ha lasciato una descrizione così vivida del percorso che merita di seguirla direttamente, almeno per alcuni tratti.

«Tutto questo viaggio da Cascimìr sin a Lhatà, ch'è di quaranta giorni, non può farsi in altra maniera se non solamente a piedi, non potendo in varj luoghi d'esso camminar e guidarsi alcun'animale. La più gran parte della via è ne' fianchi d'altissimi e d'orridissimi monti; ne' quali fianchi ordinariamente non v'è altro spazio, se non quanto molto cautelamente possa passar un uomo l'un dopo l'altro. In alcuni luoghi essendo il monte slamato, talora dal carico delle nevi e talora dalla forza dell'acque, manca totalmente il passo e la persona non trova dove posar il piede. In tali luoghi una delle nostre guide andando innanzi con un'accetta scavava quanto potesse occupar di spazio un piede, e presa con la sua sinistra la mia mano, mi faceva porre il piede nella già fatta scavatura; indi passando a scavar più innanzi, andava facendo il medesimo, sin ad arrivar a trovar il cammino, angusto sì, ma non più disfatto. Altre volte trovandosi i monti ancora ricoperti di ghiacci e di nevi, ed essendo tuttavia que' stretti vicoli occupati dal gelo, si correva grandissimo rischio di sdruciolare: e solamente un poco ch'errasse il piede, conveniva senza rimedio andar a precipizio giù pel monte e cader nel torrente che corre fra l'un e l'altro monte. Molti uomini di Cascimìr che, com'ho detto, fanno questo viaggio per andar a prender e portar le lane, in simili passi lasciano sovente la vita e altri restano miseramente stroppiati... In altri luoghi, dovendosi tutto il giorno camminar per le nevi, ed essendo il tempo ben chiaro, la refrazione continua de' raggi del sole, che davano nella neve, m'incomodò grandemente, e mi fece notabilmente enfiare gl'occhi e mi fece corre qualche rischio alla vista...

Vi sono ancora in questo viaggio alcuni passi in cui non c'è altro cammino che per continui e grossi pietroni e diseguali macigni, tra i quali con gran pena e travaglio bisogna arrampicarsi a maniera di capre. Essendo altresì molto rare le popolazioni ed essendo que' luoghi molto sterili e inferti, bisogna seco portar le provvisioni de' viveri, che son riso, legumi e butirro, il che tutto, com'ancora le proprie supellettili, convien portar a spalle d'uomini. Finalmente da Cascimìr sin alla fine del gran deserto di Ngnarì Giongàr, ch'è il viaggio di quasi cinque mesi, la notte, o faccian piogge o cadan nevi o siano freddi e diacci anche i più spietati, l'unico albergo pe' stanchi passeggeri altro non è che l'aperta campagna».

Non ci stancheremmo mai di viaggiare con questo missionario-esploratore per i continui monti, «or posti un sopra l'altro, ed or, il che è più frequente, tanto vicini uno all'altro, che un'altra cosa non si pone di mezzo che freddissime acque di nevi, che si vanno disfacendo, fino a cadere le nevi di novo inverno, la quale acqua tra pietre che sono ruine di monti forma spaventosi torrenti. Nella cima de' monti non si puol camminare per le perpetue nevi, con che rimane solo il cammino nel mezzo, cioè ne' fianchi d'essi monti», [cammino angusto, quando addirittura esistente]. Per tanto fa d'uopo andar sempre col timor nel cuore, col tremor ne' piedi e con raccomandazioni a Dio nella bocca e nel più intimo del cuore. Tanto più che tali monti oltre l'aver tali strade sono tali di sua natura, che essendo composte di aride pietre, né pur un albero, né pur un minimo virgulto, né pure una minima foglia d'erba in essi spunta, a cui afferrandosi l'uomo colle tremule mani possa nel suo pericolo trovar alcun poco, se non di sicurezza, almen di speranza... Altre volte è necessario passar furiosi torrenti, per lo più il ponte altro non è che un pezzo di palo, su cui parimente il dubioso piede niente trova di fermezza a cagion dell'angustia. [Altrove il percorso costringe ad attraversare ponti]

di corde tessute di ramoscelli d'alberi; sopra tali funi si passa di sorte però, che per camminare sopra di esse è necessario che i piedi siano del tutto scalzi, e conviene farsi la raccomandazione dell'anima». Il missionario ci informa così di questi passaggi: «qualora mi ricordo tremo e impalidisco».

Completiamo la lunga citazione sulle caratteristiche del viaggio di Desideri per sentieri impervi e malsicuri, con il continuo pericolo di frane, attraversando con lui un ponte caratteristico del Ladakh, probabilmente sul fiume Dras, vicino alla confluenza del Suru, nei pressi di Kargil, «un ponte di non poca apprensione. Imperocché arrivati che fummo a un certo luogo, trovammo che nel monte, ch'è a man sinistra, mancava affatto la strada, e ogni maniera d'andar innanzi. In mezzo fra questo e 'l monte dirimpetto, dove si apre la via, v'è un grosso e rapido torrente, il quale conviene a' passeggeri necessariamente passare. Ma non potendosi superare né a guazzo perché alto, né a nuoto perché rapido, v'è un ponte non d'altra cosa formato, che di corde tessute di salci. All'un e all'altro de' due monti laterali di detto fiume sono raccomandate due grosse corde di salci, l'una distante dall'altra quasi lo spazio di due braccia. A dette due corde principali di passo in passo sono attaccate altre piccole corde parimenti di salci, che in certa misura e proporzione incurvate pendono al basso. Per passar questo ponte convien slargar le braccia in croce e con le due mani afferrar le due corde maestre o laterali; indi porre un piede su d'una delle cordicelle incurvate al basso; e dipoi slargando il passo, metter l'altro piede su l'altra cordicella; e così di man in mano successivamente, sin ad arrivar all'altro cammino. Col moto di chi passa s'agita il detto ponte da destra a sinistra e da sinistra a destra, e perciò non può passarsi se non da un solo alla volta. Oltre di ciò, essendo molto sollevato sopra del fiume ed essendo in basso e da ogni banda tutto scoperto, il moto precipitoso dell'acque che corrono nel fondo offende notabilmente la vista e causa notabil giramento di testa».

Le descrizioni di Desideri sui sentieri percorsi sono state attentamente studiate ed i ponti in particolare, da quelli di corde in Ladakh a quelli di ferro in Tibet. Janet Rizvi, nella sua bella ricerca sul Ladakh, dove ricorda i meriti del giovane gesuita, non solo come insuperato esploratore delle concezioni del buddhismo tibetano, ma anche perché «offre una preziosa visione, sia pur fugace, sul Ladakh dell'epoca», afferma anche: «Il prete gesuita Ippolito Desideri... dà un'idea di ciò che fossero [i sentieri] allora. I fiumi erano attraversati con *jhula*, un sistema di corde fatte di ramoscelli intrecciati, sospesi sopra la corrente e così ondeggianti da provocare il capogiro... e le strade niente più che mere indicazioni».

La bellezza di queste pagine, comunque, è così straordinaria, da rendere un peccato qualsiasi manomissione o sostituzione; è un esempio alto di espressione artistica, con il quale l'autore, attraverso una semplice descrizione minuziosa e che potrebbe diventare pedante e noiosa, riesce a trasmettere tutto il suo sentire, tutto il pulsare della sua vita: splendida preparazione dell'anima per le future conquiste che già a Leh si annunciano.

Nel Ladakh c'è il primo contatto con la cultura tibetana, ma il viaggio prosegue ed i due missionari si inoltrano nell'altopiano tibetano aggregandosi ad una grande carovana guidata da una principessa tartara che rientrava a Lhasa con una guarnigione militare di confine rimasta per due anni alle sue dipendenze dopo la morte del marito. Questa fortunata coincidenza rese possibile quel-

la traversata invernale, ripetuta solo circa due secoli più tardi da una spedizione esplorativa militare inglese. Desideri è il primo occidentale che vede il sacro monte Kailas e ne descrive le caratteristiche e la circumambulazione rituale – detta kora – da parte dei pellegrini. Superato, a quasi 5000 metri, il passo Jerko-la (che separa il bacino idrografico dell’Indo da quello del Sutlej) il missionario raggiunge un luogo «appresso i paesani di molto rispetto e venerazione... V’è quivi fuori di strada un monte sterminatamente alto, molto largo di circuito, nella sommità ricoperto dalle nuvole e da perpetue nevi e ghiacci... i Thibetani vanno con molt’incomodo a far il giro di tutto quel monte, che richiede alcuni giorni, e in ciò stimano di conseguir grandissime (per così dir) indulgenze». Il Kailas, Kang Rimpoche in tibetano, la gemma di ghiaccio, colpirà molti altri famosi viaggiatori come lo svedese Sven Hedin e il nostro Giuseppe Tucci, il quale impressionato dalla superba e indimenticabile bellezza del monte, ne comprende la venerazione dei pellegrini e la celebrazione come dimora degli dei.

Il Kailas è sacro e meta di pellegrinaggio per i seguaci di ben quattro religioni, indiane e tibetane: quella induista – i cui seguaci lo considerano la dimora di Shiva –, e quelle jaina, buddhista e bon. Siamo in una zona di grande importanza spirituale, comprendente il lago Manasarovar, che gli induisti vedono come il riflesso simbolico della mente di Brahma; il monte, e il lago nel quale si specchia, sono considerati “padre” e “madre” (in tibetano yab-yum), simbologia della differenziazione dei principi maschile e femminile e del loro incontro generante. Ma la zona è anche un importante snodo idrografico dell’altopiano tibetano, da dove hanno origine i più grandi fiumi del subcontinente indiano: verso nord l’Indo (che attraverserà tutto il Pakistan per gettarsi nel Mar Arabico), verso ovest il Sutlej (che confluirà, dopo un lungo corso nell’Indo), verso sud il Karnali (le cui acque finiranno nel Gange), verso est lo Yarlung-Tsangpo che attraverserà orizzontalmente tutto il Tibet e poi, come dice Desideri «si devia tra oriente e mezzogiorno e va a penetrare... la provincia del Mogol situata di là dal Gange, e nel Gange medesimo finalmente va a morire e confondersi».

Il fiume tibetano diviene il Brahmaputra che forma un delta unico col Gange: questa identità sarà scoperta quasi due secoli più tardi, per la non disponibilità dell’opera del missionario italiano, al quale spetta anche l’individuazione quasi puntuale della sorgente dell’Indo. Questi meriti sono ampiamente riconosciuti da Hedin, autore nei primi decenni del Novecento di grandi imprese esplorative in quelle zone. L’esploratore svedese riconosce il viaggio di Desideri «meritevole di rendere il nome del suo autore famoso per sempre» e conclude affermando che, se oltre a tutto ciò si «aggiunge la qualità letteraria del suo resoconto, l’assenza di speculazioni fantastiche, la piana e realistica maniera con cui fornisce le sue osservazioni, nessuno può considerare una esagerazione il fatto che io reputi Ippolito Desideri come uno dei più brillanti viaggiatori che abbiano mai visitato il Tibet, e, tra gli antichi di gran lunga il più importante e il più intelligente». Lo stesso esploratore svedese apprezza la trattazione che il missionario gesuita offre del Tibet come «meravigliosamente corretta e chiara e connette, per così dire, le scoperte di Desideri con quelle di Marco Polo».

Straordinaria è la descrizione delle caratteristiche del viaggio, descrizione definita classica da Hedin, che aggiunge: «nessuno dei moderni viaggiatori lo ha fatto meglio. È veramente un grande piacere leggere il libro di Desideri».

Arrivato a Lhasa, il missionario è ben accolto a corte e viene invitato a esporre le sue idee e la sua religione. È così che impadronitosi rapidamente della lingua è in grado ben presto di presentare un libro scritto in versi tibetani che, con il titolo “L’aurora indica il sorgere del sole che dissipa le ultime tenebre”, presenta al re il giorno dell’Epifania del 1717. L’evento si svolse nella gran sala dell’udienza reale con la partecipazione dei dignitari di corte e dei maggiori lama; lo sintetizziamo qui con le brillanti espressioni di Fosco Maraini: «Siamo a Lhasa, capitale del Tibet; è il 6 gennaio del 1717... Nella sala del trono avanza un italiano; è giovane, prestante, umile (però a modo suo, con un non so che di fiero e di gagliardo nel portamento), ha lo sguardo di uomo intelligentissimo, cui nulla sfugge... Era il patrizio pistoiese Ippolito Desideri, un uomo di energia e vigore fuori del comune, di segnalati coraggio e generosità».

Il periodo è però uno dei più turbolenti della tormentata storia del Tibet. Lhasa fu sconvolta da due invasioni: prima quella dei mongoli zungari e poi quella dei cinesi. Alla fine Desideri ci informa che «nel mese d’ottobre del 1720 il dominio... del Thibet da’ Tartari passò sotto l’imperator della Cina, da cui è presentemente governato e alla di cui gran potenza resterà, come si può credere, stabilmente soggetto» (realistica, seppur terribile, profezia).

La vivida e pulsante descrizione da esperto reporter e la capacità intuitiva sono state molto apprezzate dagli storici. Luciano Petech, allievo del Tucci e maestro di una intera generazione di tibetologi, definisce Desideri come «una delle più profonde menti che l’Asia abbia mai visto pervenire dall’Europa», e afferma che il gesuita ha spesso riferito preziose notizie storiche, ma pur non interessato al passato, in quanto «uomo del presente e dell’avvenire... bene invece egli osservò i terribili avvenimenti a lui contemporanei, che influirono in modo determinante sulla storia del Tibet e le cui lontane conseguenze si fanno sentire tuttora... egli fu il primo tibetologo nella storia, anche se la sua opera non ebbe diffusione e rimase sepolta negli archivi per secoli».

Quest’ultimo giudizio è più che meritato se si tiene conto che Desideri, senza nessun ausilio, nei cinque anni di permanenza a Lhasa e dintorni, si impadronì perfettamente del tibetano tanto da poter scrivere in quella lingua cinque ponderosi trattati, nei quali affronta il cuore delle concezioni buddhiste allora completamente sconosciute. Serviamoci ancora di un autorevole giudizio come quello di Tucci che apprezza Desideri «per la sua larghezza di mente e per la simpatia con la quale avvicinò il popolo di cui era ospite e la sua cultura». Proprio perciò poté studiare con i monaci tibetani e abituarsi al loro modo di ragionare, così da «veder chiaro dove oggi molti non trovano che tenebra». Secondo Tucci «l’arrivo di Desideri a Lhasa segna una data memorabile nella storia degli studi tibetani, perché egli fu il primo a rivelare all’occidente il Tibet, non dico nei suoi caratteri etnografici o nei suoi confini geografici, quanto piuttosto nella sua profonda e intima realtà spirituale». Tucci afferma inoltre che la *Relazione* di Desideri «per la sua profondità e diligenza resiste all’urto dei secoli e al perfezionarsi dell’indagine» e che la sua opera è una descrizione «delle sottigliezze teologiche del Buddismo tibetano che può ancora oggi considerarsi come una chiarissima esposizione» di quel pensiero, rappresentando nel contempo – e queste sono ancora parole testuali del Tucci – un «mirabile incontro sul Tetto del Mondo di S. Tommaso e di Tsongkha-pa».

Le vette montane superate dal missionario pistoiese possono considerarsi una metafora delle vette spirituali che è costretto a raggiungere per confrontarsi con un sistema di pensiero completamente diverso e fino allora inesplorato. E le difficoltà non sono da meno per penetrare concetti come quello della vacuità buddhista. Desideri superando via via le apparenze esteriori della religiosità tibetana scopre la positività dell'ideale del bodhisattva di «guidar i viventi all'ultimo e totale scampo dai travagli e al conseguimento della felicità eterna»; apprende che questi «travagli» dipendono dalle nostre azioni dominate da passioni costruite su un'errata considerazione dell'io e che la salvezza deriva quindi dal realizzare pienamente l'illusorietà di ogni concezione egoica.

A questo punto però incontra un termine tibetano, *ton-pa-gni*, che non comprende e del quale chiede ragione senza ottenere alcuna indicazione valida. Ritenendo di trovarsi di fronte a qualcosa di segreto, di esoterico, prega insistentemente di essere aiutato, ma può verificare che la difficoltà è tutta insita nel concetto sotteso al termine che è la traduzione del sanscrito *śūnyatā*, concetto descritto in trattati così complessi e difficili, da essere compresi solo da pochi dei lama più preparati. Desideri non si perde d'animo e si impegna in uno strenuo sforzo di comprensione, che descrive in modo appassionante, concludendo così: «e cento volte tornai a leggere e rileggere, a scrutinare e a approfondire; finché grazie a Dio arrivai non solamente ad intendere ma sì intieramente possedere (siane tutta la gloria a Dio) e magistralmente comprendere tutte quelle materie sì sottili, sì sofistiche, sì astruse, e al mio intento sommamente importanti e necessarie».

Cosa erano quelle «intricatissime questioni» che Desideri riuscì «con ammirazione di quei dottori non solo a capir,... ma anche a possederle perfettamente e a saperle altrui spiegare, come se ne fusse maestro»?

Si tratta del concetto della vacuità buddhista, esplicitato dal fine filosofo Nāgārjuna che Desideri sintetizza mirabilmente così: «non vi è cosa veruna che non sia affatto vota d'ogn'essere; e ciò perché non vi è cosa veruna che sia da sé... che sia per sua medesima natura e per sua propria intrinseca essenza... che sia totalmente indipendente... inconnessa, inconcatenata e incorrelativa», ma «ogni cosa considerata secondo la sua quiddità ha qualche correlazione a qualche termine o oggetto, non ha assolutamente il suo essere da se stessa, ma bensì dal termine e oggetto della sua correlazione».

Cioè ogni cosa è priva di sostanza propria, risultando solo aggregazione di vari componenti, ognuno dei quali a sua volta prodotto da una serie concorrente di cause in un processo inestricabilmente senza fine. Con le parole di Desideri: «tutte le cose senza eccetuarne veruna, sono vote d'esistenza e in tutto simili all'immagine della luna che comparisce nell'acqua».

Lo sviluppo del ragionamento sul concetto del «Vacuo, non già preso in senso materiale e filosofico, ma allegorico, mistico ed elevato» come dice ancora Desideri, conduce quindi ad «escluder finalmente l'esistenza d'alcun Ente che da se stesso abbia il suo essere e che sia increato e indipendente, e con ciò chiuder affatto alla cognizione di Dio». Ciò ha spinto Tucci ad affermare: «Chi ha detto meglio del Desideri che il buddhismo, ad onta dei suoi idoli, è una religione senza Dio?», e che per i tibetani persino «gli dèi, come aveva detto benissimo il Desideri, non hanno un'esistenza

obiettiva», in quanto quelli rappresentati «sono il simbolo visibile di piani spirituali cui dobbiamo ascendere».

Desideri è sconvolto e sbigottito quando scopre che i tibetani «non ammettono in conto veruno alcuna causa primaria, universale, increata, indipendente e da cui il tutto dipenda, anzi positivamente e direttamente negano e rigettano sì il fato come l'esistenza d'alcun ente a sé, increato, e che sia signor e creator dell'universo». Tuttavia ciò non gli impedisce di affermare che, al di là dell'apparente paradosso, i tibetani non possono essere considerati atei, poiché nonostante teoricamente «escludano ogni divinità... in pratica ... l'ammettono e la riconoscono».

Il missionario trova infatti perfettamente congruenti con la visione cristiana le perfezioni idealizzate e rappresentate dalle divinità tibetane, pur indicative soltanto, ad un esame più profondo, di livelli esistenziali più elevati da raggiungere nel percorso spirituale; scopre inoltre che la "vacuità" concepita dal buddhismo esprime la polarità del relativo, sul piano fenomenico, che si contrappone ad un assoluto collocato in una dimensione trascendente, ben al di là dei più terreni concetti di esistenza e non esistenza: una concezione che si distacca così tanto dal relativismo nichilista, quanto dal rozzo e banale sostanzialismo.

Si noti che all'epoca di Desideri le nozioni relative al buddhismo erano praticamente inesistenti: i primi missionari gesuiti avevano osservato che, nonostante forti diversità esteriori fra le religioni di vari paesi dell'estremo oriente asiatico, era chiaramente rilevabile un sostrato comune, ma il buddhismo cominciò ad essere conosciuto in Europa solo dalla metà dell'Ottocento e le concezioni più profonde, come quelle della "vacuità" solo in pieno ventesimo secolo. Perciò è stato giustamente affermato che la conoscenza delle sue scoperte avrebbe cambiato il corso degli studi orientali; e non è esagerato dire, con Fosco Maraini, che oggi parleremmo di Desideri come «d'un Marco Polo, d'un Cristoforo Colombo dello spirito».

Ma il valore della sua opera non è solo storico, in quanto le sue descrizioni, le sue definizioni della vacuità, o i suoi commenti alle opere dei massimi filosofi buddhisti sono ancora oggi esemplari e difficilmente superabili.

L'accuratezza delle osservazioni naturalistiche, il rigore logico-deduttivo e la chiarezza espositiva meritano a questo gesuita un onorevole posto fra i precursori della nobile stagione dei lumi. Fra i tanti esempi che sarebbe possibile citare, mi limito all'acuta e anticipatoria trattazione degli effetti dell'altitudine, del "mal di montagna". Desideri respinge l'idea che i malesseri riscontrati su un valico montano dipendano da malefiche o demoniache esalazioni e li imputa invece alla «gran sottigliezza e acutezza dell'aria» a quella altezza, fenomeno aggravato all'interno del rifugio, dove «l'aria vien più assottigliata dal fuoco che si fa per sollievo al freddo e per cuocer...»: mirabile anticipazione della scoperta dell'ossigeno, e dei definitivi studi di Lavoisier sui processi di combustione e della respirazione, avvenuta mezzo secolo più tardi.

L'avventura di Desideri è troppo complessa e coinvolgente per poter essere sviluppata in questa sede. Mi limiterò a dire che il missionario fu costretto ad interrompere le sue ricerche per uno scontro con l'ordine dei Cappuccini al quale le autorità ecclesiastiche romane affidarono la missione del Tibet, diffidando nel contempo Desideri dal proseguire il suo lavoro e le sue ricerche. Desi-

deri lasciò molto a malincuore il Tibet nel 1721 e si mise di nuovo in viaggio attraverso Nepal e India, dove rimase vari anni. Rientrò in Europa solo nel 1727, arrivando a Roma nel gennaio 1728. Con le sue parole: «quindici anni e quattro mesi dopo che qua era partito per andar alle missioni delle Indie orientali».

La sua vicenda personale si concluse con grande amarezza: Desideri aspirava a tornare in Tibet, ma il giudizio di appello fu a lui sfavorevole; e, per completare il quadro negativo, gli fu impedito di pubblicare la sua imponente relazione, già predisposta per la stampa, e di trattare in qualsiasi modo quegli argomenti. La morte sopraggiunta nel 1733 a soli 48 anni fu il logico epilogo.

Desideri appare quindi un perdente tenendo conto che la sua opera, pur salvata in più copie manoscritte, fu a lungo oscurata e subì ostracismi di ogni sorta. Ma, come dice un proverbio tedesco “i presunti morti vivono più a lungo”, e così Desideri, morto in solitudine, ignorato e subito dimenticato, risorge continuamente, e sempre con maggior forza con il trascorrere del tempo, come se parte di lui riprendesse vita nei più vari personaggi, siano questi laici o religiosi, uomini di studio o di azione.

Concludo ancora con le parole di Luigi Foscolo Benedetto: «lo attirava l'ignoto dei paesi e delle anime; domandava ai vecchi libri il segreto della vita; per lui conquistare voleva dire conoscere e conoscere voleva dire amare... Come tutti quelli che hanno dato uno scopo alla loro vita, che hanno realmente vissuto un loro sogno, il Desideri resta fedele all'idea eroica che ha infiammato la sua giovinezza. Ha agito prima di parlare. Ed ora parla perché altri riprenda l'opera interrotta e la compia».

Occorre compiere l'opera: rendere giustizia alla vita e all'impresa di un grande ricercatore, ma soprattutto occorre rendere effettivi e proficui i suoi conseguimenti per orientare un sistema di valori che privilegi la ricerca appassionata e disinteressata della verità come base sia della realizzazione personale sia dell'incontro armonico e pacifico di tradizioni e culture diverse, per il beneficio – come dicono i buddhisti – di tutti gli esseri senzienti, o – in termini cristiani – per il compimento del disegno di amore originatore della creazione.